

LINEAMENTI DI UNA TEORIA ESSENZIALISTICA DELLA NECESSITÀ

(in L. Lombardi Vallauri, *Logos dell'essere e della norma*, Bari 1999, pp. 347-375)

Sergio Galvan

Dipartimento di Filosofia
Università Cattolica di Milano
Largo A. Gemelli, 1 - I 20123 Milano

1. Presupposti di una teoria essenzialistica della necessità

1.1 Chiarificazione preliminare

La nozione di necessità è una nozione polisemica. La polisemia dipende dal fatto che «necessario che p» può significare sia «non è possibile non riconoscere che p» sia «non è possibile che non sia p». Nel primo caso è in gioco una nozione di necessità concernente il pensare, perciò di carattere *epistemico* (trascendentale nel linguaggio kantiano). Nell'altro caso la necessità riguarda il contenuto del pensare, il suo oggetto, e si tratta, perciò, di una nozione di carattere *aletico*.

La nozione epistemica di necessità è trattata sotto, nel terzo capitolo, in quanto confluisce in quella di apriorità. Le verità *a priori*, infatti, costituendo le precondizioni del nostro pensare, sono verità che non si possono non riconoscere tali. La classificazione che ha luogo nel secondo capitolo riguarda, invece, nozioni aletiche della necessità. Tali nozioni vi sono sviluppate in una prospettiva secondo la quale dichiarare la necessità di una verità significa sempre alludere alla necessità del suo contenuto: dire che p è una verità necessaria è lo stesso che dire la verità della necessità di p.

In realtà, questo è il primo elemento importante, su cui poggia l'impianto complessivo della concezione esposta nelle pagine seguenti e che, di conseguenza, diventa pregiudiziale alla sua stessa comprensione ed accettazione. Al fine dell'una e dell'altra, vale, perciò, la pena di indugiare un po' nell'illustrazione del nostro punto di vista, anche se lo sfondo entro il quale prende senso il tutto è una prospettiva realistica della conoscenza che in questa sede non può essere giustificata ma al massimo richiamata. L'assunto-base della nostra concezione è l'idea che ogni proposizione assertiva p descriva uno stato di cose (che rappresenta il contenuto di p) e che tale proposizione sia vera quando lo stato di cose che essa descrive sussiste (vale a dire è reale e non, ad esempio, immaginario). Similmente una proposizione p è necessariamente vera quando lo stato di cose espresso da p è sempre vero (vale a dire è vero $\Box p$). Dal che deriva in modo del tutto

conseguenziale che - dal punto di vista aletico - la necessità di una proposizione vera (cioè che p sia necessariamente vera) coincida con la verità della necessità del suo contenuto (cioè con la verità di $\Box p$, ovvero col sussistere di uno stato di cose necessario - di una necessità).

Il secondo pilastro della concezione difesa in questo scritto è rappresentato dalla teoria del significato che ne sta alla base. Il cardine della classificazione dei vari tipi di necessità - che avrà luogo nel secondo capitolo - è costituito, infatti, da quella che nel seguito è chiamata teoria *essenzialistica* della necessità. Secondo questa teoria, ogni forma di necessità è riconducibile - in modo più o meno esplicito - ad una forma di verità *in conformità* al significato. Ora, due sono gli aspetti da sottolineare al proposito. Innanzitutto, la necessità vi è definita come verità in conformità al significato e non *in base* al significato, ove la verità come conformità al significato non coincide con la verità in base al significato. Quest'ultima è la forma forte di verità conforme al significato e caratterizza solo le proposizioni analitiche, mentre analitiche non sono, ad esempio, le leggi che governano i vari piani della realtà naturale e che sono acquisibili tramite l'apporto dell'esperienza. La distinzione è importante, non solo per il fatto di contenere *in nuce* la distinzione tra verità *a posteriori* e verità *a priori* di cui si parlerà nel terzo capitolo, ma per il fatto aggiuntivo di costituire il presupposto necessario. Non avrebbe senso parlare di conoscenza *a priori* se questa non fosse resa possibile dalla semplice comprensione dei significati, il che non potrebbe essere possibile se la verità non fosse dipendente dai significati stessi. Il secondo aspetto che merita di essere sottolineato fin dall'inizio riguarda la nozione di significato: nella teoria in oggetto il significato è inteso in senso lato, sì da comprendere - come si vedrà nel paragrafo 1.2 - sia il significato esplicito sia implicito (contestuale) dei termini. Per questo motivo la nozione di significato da noi assunta presenta tratti di forte analogia con il concetto classico di *essenza*. Di qui la ragione della stessa denominazione della teoria.

Ebbene, gli aspetti sottolineati sono troppo importanti per non richiedere un approfondimento adeguato dell'intera teoria del significato che fa da sfondo alla nostra proposta di definizione del concetto di necessità e della nozione correlata di apriorità. Il paragrafo 1.2, nella sua articolazione complessiva, intende rispondere a due interrogativi fondamentali: «Che cosa si intende per significato?» e «Qual è la differenza tra 'in conformità al significato' e 'in base al significato?'». La risposta al secondo interrogativo richiede, in aggiunta, una trattazione sufficientemente approfondita e critica delle teorie tradizionali della analiticità.

1.2 Teoria del significato

1.2.1 Tre cardini della teoria del significato

Il tratto caratterizzante della teoria essenzialistica della necessità è dato dalla natura specifica della teoria del significato che ne sta alla base. Il significato vi è inteso, innanzitutto,

intensionalmente. Per significato di un termine si intende *che cosa* è il denotato del termine stesso. Si noti: non si intende il denotato stesso, ma ciò che il denotato è. Così se il termine è il nome di un oggetto (un soggetto) il significato veicolato da quel termine è ciò che è quell'oggetto (è *l'essere così e così* di quell'oggetto); se il termine è il nome di una proprietà (predicato ad un posto) allora il significato da esso veicolato è ciò che è quella proprietà (è *l'essere così e così* di quella proprietà) e lo stesso per le relazioni. Naturalmente la natura intensionale della nozione di significato qui assunta non costituisce impedimento a che la medesima nozione possa essere trattata anche in modo estensionale. Come si vedrà tra poco, l'ostacolo è superabile attraverso un uso opportuno della semantica a mondi possibili. Tuttavia, è essenziale rendersi conto della differenza tra rapporto di *denotazione* e rapporto di *significazione*, in quanto mentre un termine *denota* il rispettivo *referente*, esso *significa ciò che* il rispettivo referente è .

Ma la caratterizzazione intensionale del significato costituisce solo un aspetto preliminare - per quanto importante - della teoria. Ciò che la caratterizza in sé è la presenza, accanto alla distinzione tra sfera del significato (teoria del senso) e sfera dell'asserzione (teoria della forza), di una teoria della verità che copra entrambe le dimensioni - cioè tale da non valere esclusivamente per l'ambito dell'assertività, bensì anche per quello del significato. È, infatti, del tutto plausibile che determinati contenuti sia comprensibili senza che ci si impegni nell'affermare la verità delle proposizioni nelle quali tali contenuti sono espressi. Eppure non è del tutto corretto sostenere che è possibile afferrare il senso di determinate proposizioni senza impegnarsi con qualche nozione di verità. Che senso avrebbe il dire che è stato colto il significato del predicato uomo senza ammettere che sia vero, ad esempio, che l'essere uomo implica l'essere razionale? Questa apparente difficoltà scompare, tuttavia, se si riflette sul fatto - messo decisamente in luce dalla semantica contemporanea - che la nozione di verità è una nozione relativa. La verità di una proposizione è sempre una verità rispetto a qualche mondo, il mondo nel quale ha luogo lo stato di cose espresso da quella proposizione. Ora, i mondi, rispetto ai quali si afferma la verità delle proposizioni nelle quali è convogliato il significato dei contenuti in oggetto, sono tutti i mondi possibili compatibili con quei contenuti - ovvero nei quali non hanno luogo stati di cose da essi esclusi -, senza che al fine della attribuzione di un mondo a tale insieme giochi alcun ruolo la modalità d'essere del mondo stesso. Tra questi mondi ci può essere, ad esempio, il mondo attuale o qualche sua alternativa reale - mondi che nel seguito chiameremo spesso mondi reali -, ma anche mondi puramente immaginari, vale a dire mondi il cui essere consiste semplicemente nell'essere pensati, come i mondi fittizi della letteratura mitologica. Al contrario, il mondo, rispetto al quale, quando una proposizione è oggetto d'asserzione, si eleva la pretesa della sua verità, è il mondo attuale, il mondo effettivamente esistente. Non è allora sorprendente che sia possibile comprendere il significato di una proposizione senza doversi impegnare nell'affermarne la verità. Non lo è perché afferrarne il significato vuol dire affermarne la verità in tutti i mondi che contengono lo stato di cose da essa descritta e ciò non esclude che tra questi mondi non figurino proprio il mondo

attuale.

Il terzo elemento rilevante della teoria del significato condivisa in questo scritto sta nell'idea che il significato di un termine sia dato, oltre che dalla eventuale sua definizione esplicita, anche dal complesso dei rapporti che esso intrattiene con il contesto assiomatico della teoria in cui esso figura. Alla costituzione del senso di un termine, infatti, contribuiscono due componenti: la prima, tipica dei termini definiti esplicitamente, coincide con il significato convogliato su un termine dalla sua definizione esplicita (per esempio, se $A \equiv \dots B \dots$, il fatto che A è B); la seconda coincide, invece, con il significato che ad un termine deriva dal complesso degli assiomi della teoria contenenti quel termine o termini da questo presupposti (e che fungono, in tal senso, da postulati di significato per quel termine); ed è pertanto tipica dei termini primitivi (suscettibili di sola definizione implicita), ma anche dei termini definiti esplicitamente, in quanto pure questi, attraverso il *definiens* sono connessi con l'intero contesto della teoria. Chiamiamo significato *esplicito* la prima componente del significato e significato *implicito* (o contestuale) la seconda. La distinzione tra le due componenti del significato è naturalmente importante per la tesi centrale del presente scritto, che intende la necessità come una forma di connessione tra significati, ma è altresì importante, come ci accingiamo a mostrare nel paragrafo entrante, per elaborare una teoria plausibile della analiticità.

1.2.2 Due nozioni di analiticità

In conformità con il secondo assunto di fondo della teoria del significato sopra richiamata sono da distinguere due nozioni profondamente diverse di proposizione analitica (analiticamente vera), che fanno capo, tuttavia, al medesimo concetto di proposizione vera in base al significato. La prima ha a che fare con la sfera del significato (teoria del senso), mentre la seconda afferisce alla teoria dell'asserzione (teoria della forza).

Nella prima accezione una proposizione analitica è una proposizione analitica *significativa* (in seguito anche proposizione S-analitica o proposizione analitica di significato), cioè espressiva (manifestativa) del significato e non *dichiarativa* (o assertiva). Una proposizione è, infatti, dichiarativa (o assertiva) quando eleva la pretesa d'essere vera in qualche mondo e, in particolare, nel mondo attuale (o in qualche sua alternativa reale), mentre una proposizione significativa si limita ad esprimere significati istanziabili in mondi qualsiasi. Essa è perciò vera analiticamente *del* significato espresso, perché di un significato così e così costituito (di x che è A ove A implica B) dice che è così e così costituito (che è anche B). È questo il motivo per il quale una proposizione S-analitica è tautologica. Essa è tautologica rispetto a tutte le componenti del significato di un termine e non solo rispetto al significato convogliato dalla eventuale sua definizione esplicita; è tautologica, dunque, sia rispetto all'eventuale significato esplicito di un termine, sia a quello implicito. Dire, ad esempio, di un AB che è B (ovvero di $A \equiv \dots B \dots$ che è B) è, chiaramente,

affermare una tautologia, proprio per il fatto che A è definito esplicitamente come un insieme di predicati tra i quali si trova pure B. Ma anche se A è definito (totalmente o parzialmente) in modo implicito da un insieme di postulati di significato

dai quali discende, ad esempio, l'implicazione che A è C, dire di un A che è C è similmente una affermazione tautologica. Naturalmente, si può sempre dire che non sono tautologici i postulati di significato, nel senso che questi non sono veri in tutti i mondi possibili (o, per lo meno, non sono veri in tutti i mondi in cui sono vere le proposizioni S-analitiche basate sul significato esplicito); però, il fatto che tali postulati siano veri rispetto a certi mondi (e non rispetto a tutti) non conferisce loro forza assertiva, perché questa dipende dal modo d'essere dei mondi rispetto ai quali la verità viene affermata e il modo d'essere dei mondi rilevante al fine della costituzione del significato consiste uniformemente nell'essere pensabili; dal che segue che i postulati di significato sono semplicemente veri nei mondi in cui sono pensati veri. In conclusione, degli oggetti definiti da certi postulati - ovvero degli oggetti istanziati nei mondi che soddisfano quei postulati - vale tautologicamente tutto ciò che da quei postulati discende.

Una seconda caratteristica delle proposizioni analitiche di significato è costituita dal fatto che di proposizioni analitiche di significato non ne esiste un tipo unico, quelle che normalmente vengono dette proposizioni analitiche; ne esistono al contrario per ogni genere di significato. Si hanno così: leggi logiche di significato: leggi vere in tutti i mondi che soddisfano le regole definienti il significato di tutti i termini logici occorrenti nelle leggi; leggi matematiche di significato: leggi vere in tutti i mondi possibili in cui sono soddisfatti (oltre a determinati assiomi logici) i postulati di significato relativi ai termini matematici in gioco - ovvero leggi vere degli oggetti matematici definiti implicitamente dagli assiomi della teoria (postulati di significato relativi) in forza del significato veicolato da detti postulati -; leggi ontologiche di significato: leggi vere in tutti i mondi possibili in cui sono soddisfatti (oltre a determinati assiomi logici ed eventualmente matematici) i postulati di significato relativi ai termini ontologici in gioco nella legge - ovvero leggi vere in tutti i mondi ritenuti in base a qualche concezione ontologica realmente possibili -; leggi empiriche di significato: leggi vere in tutti i mondi possibili in cui sono soddisfatti (oltre a determinati assiomi logici e matematici) i postulati di significato relativi ai termini empirici in gioco - ovvero leggi vere degli oggetti empirici definiti implicitamente dagli assiomi della teoria (postulati di significato relativi, ivi comprese le regole operative di corrispondenza) in forza del significato veicolato da detti postulati.

La distinzione appena esposta tra i due modi di tautologicità delle proposizioni S-analitiche svolge il suo ruolo decisivo nel caso dell'altro tipo di proposizione analitica. In questo caso, infatti, solo le proposizioni vere in forza del significato codificato da una definizione esplicita sono tautologiche, non quelle vere in forza del significato implicito costituito dall'insieme dei postulati di significato. La ragione di ciò sta nella differenza tra le due nozioni di analiticità. Che cosa è dunque una proposizione analitica assertiva (o dichiarativa; in breve anche proposizione D-

analitica)?

Iniziamo col richiamare l'idea già anticipata che una proposizione assertiva (o dichiarativa) è una proposizione attraverso la quale ci si vuole impegnare nell'asserire (o dichiarare) come è un determinato mondo (in particolare il mondo attuale o qualche sua alternativa reale), vale a dire una proposizione enunciata con la pretesa d'essere vera in qualche mondo privilegiato, sia questo - come solitamente - il mondo attuale (o una sua alternativa reale) o qualche altro. Ma dire che una proposizione è vera in un determinato mondo significa, innanzitutto, comprendere il significato di tale proposizione (il suo contenuto ovvero lo stato di cose da essa espresso) - vale a dire conoscere che cosa deve essere attuato in un mondo qualsiasi affinché quella proposizione sia vera in questo - e, quindi, dichiarare che tale significato è realizzato nel mondo in oggetto. D'altro lato, conoscere che cosa deve essere attuato in un mondo qualsiasi affinché una certa proposizione p vi sia vera significa essere nella possibilità teorica (cioè, condizionata e, quindi, di fatto anche irreali, se il mondo in questione è di per sé inaccessibile) di accertare quali siano i mondi in cui essa risulta vera, di modo che comprendere il significato di una proposizione viene a significare, in ultima istanza, essere in grado (sempre ipoteticamente) di individuare l'insieme dei mondi possibili in cui quella risulta vera (chiamiamo questo insieme $S(p)$). Ma allora una proposizione assertiva p rispetto al mondo x è una proposizione dichiarante che l'insieme dei mondi definienti il significato di p $S(p)$ comprende anche x . In particolare se la pretesa di verità è elevata nei confronti del mondo attuale a allora p viene a dichiarare che $S(p)$ comprende anche a .

Naturalmente comprendere il significato di una proposizione non vuol dire necessariamente porre la pretesa che tale proposizione sia vera rispetto al mondo attuale. Anzi il caso normale è proprio quello delle proposizioni il cui significato non implica la verità rispetto al mondo attuale. Si tratta delle cosiddette proposizioni assertive sintetiche, vale a dire, di quelle proposizioni il cui contenuto è tale che ad esso non appartiene il fatto di valere nel mondo attuale. Nel linguaggio della teoria dei mondi possibili ciò significa che al fine della determinazione del significato di tali proposizioni è indifferente che esse siano vere o meno nel mondo attuale.

La situazione è invece esattamente opposta per le proposizioni analitiche *assertive* (o dichiarative; in breve D-analitiche). Queste sono proposizioni vere in base al significato in qualche mondo reale, ovvero nel mondo attuale o in qualche sua alternativa reale, il che significa che il significato di tali proposizioni è tale da valere in qualcuno di questi mondi (o in ciascuno di essi). Nel linguaggio estensionale della teoria dei modelli, se p è una di queste proposizioni, allora $S(p)$ è tale da contenere lo stesso mondo attuale a .

Chiediamoci a questo punto qual è il rapporto tra le proposizioni S-analitiche e quelle D-analitiche. Il rapporto tra le due categorie di proposizioni analitiche è segnato da due elementi di particolare rilevanza. Il primo consiste nel fatto che le proposizioni D-analitiche costituiscono una classe speciale di proposizioni S-analitiche. La loro specialità dipende dal fatto di avere un significato tale da valere in almeno un mondo reale (molti o addirittura tutti). In secondo luogo,

proprio la loro verità rispetto all'insieme dei mondi reali nei quali valgono è tale da togliere, rispetto ai medesimi mondi, il loro carattere di tautologicità. Illustriamo, innanzitutto, il primo elemento, soffermandoci su vari tipi di proposizioni S-analitiche e mostrando quali di esse possono avanzare la pretesa d'essere anche D-analitiche. In un secondo momento cercheremo di argomentare a favore del carattere non tautologico delle proposizioni D-analitiche.

Sopra abbiamo detto che, in quanto manifestative del significato dei termini logici, le leggi logiche sono leggi di significato. Esse sono tuttavia anche proposizioni analitiche assertive, nella misura in cui il loro significato è tale da richiedere di valere anche nel mondo attuale (e nelle sue alternative reali). Si pensi, ad esempio, al contenuto del principio di non contraddizione. Attraverso di esso la negazione è definita come un operatore che rende impossibile la soddisfazione contemporanea delle condizioni di verità per una proposizione e la sua negazione. Data l'interpretazione semantica delle proposizioni esposta all'inizio del paragrafo, ciò dipende dal fatto che uno stato di cose non può sussistere insieme con uno stato di cose opposto. Ma se le ragioni che giustificano tale divieto sono ragioni d'ordine ontologico, esso varrà, *a fortiori*, per il mondo reale, ove il peso dell'ontologia è costitutivamente maggiore. Naturalmente il nesso illustrato tra leggi logiche S-analitiche e leggi logiche D-analitiche dipende totalmente dalla ontologia sottostante alla semantica dei mondi possibili. Se nella definizione di mondo possibile, il riferimento ontologico è tendenzialmente nullo - come nel caso in cui mondo possibile significa mondo pensabile e il pensiero è inteso idealisticamente non come pensiero del reale ma come forma d'organizzazione mentale dei contenuti d'esperienza -, l'argomentazione precedente diventa un *non sequitur*; in tal caso, però, non è vanificata la teoria circa la duplice natura delle proposizioni analitiche, ma è solo contestato il fatto che le leggi logiche siano leggi logiche assertive: esse rimangono, come nella tradizione empiristica più radicale, delle leggi espressive di relazioni tra idee e non tra cose. Si noti, tra parentesi, che la negazione che la legge di non contraddizione sia D-analitica oltre che S-analitica è la mossa a disposizione del negatore del medesimo principio per sfuggire all'obiezione - su cui regge l'intera seconda figura dell'*elenchos* - secondo la quale che nega il principio è costretto ad accettarlo per dare significato alla sua negazione. L'obiezione si risolve facendo distinzione tra piano apofantico (assertivo) delle negazione e piano semantico della significazione.

Per quanto riguarda lo statuto epistemologico delle proposizioni matematiche, la situazione è più delicata e maggiormente complessa di quella inerente alle proposizioni di significato logico. Il livello di complessità maggiore è dovuto essenzialmente al fatto che non è possibile risolvere le ambiguità assertive dell'ideazione matematica attraverso l'assunzione di un preciso quadro ontologico per ogni costrutto matematico. L'ontologia matematica è qualcosa di sfuggente e di differenziato, nel senso che non a tutti gli oggetti matematici compete lo stesso statuto ontologico. Per questo, occorre dire che non necessariamente una legge matematica A è anche una proposizione analitica assertiva, dal momento che non sempre il suo significato è tale da valere

anche nel mondo attuale (o in qualche sua alternativa reale). In breve, si danno tre possibilità (da un minimo ad un massimo di oggettività): (a) mondo matematicamente possibile \neq mondo realmente possibile; (b) mondo matematicamente possibile = mondo realmente possibile \neq mondo attuale; (c) mondo matematicamente possibile = mondo realmente possibile = mondo attuale.

Nel contesto della medesima concezione ontologica, le leggi ontologiche di significato sono anche leggi ontologiche assertive. Infatti per definizione le prime sono vere in tutti i mondi realmente possibili; per definizione, dunque, esse sono vere rispetto al mondo attuale e a tutte le sue alternative reali. Naturalmente, la perfetta corrispondenza tra significatività ed assertività tipica delle proposizioni analitiche ontologiche vale solo sotto la condizione che le proposizioni ontologiche significative siano tali entro il quadro della stessa concezione ontologica dal cui punto di vista è giudicato la loro forza assertiva. È del tutto legittimo, infatti, ritenere che certe ipotesi ontologiche siano significative e che tuttavia non siano corrette proprio per il fatto di contrastare con la nostra concezione ontologica del mondo.

Nelle righe precedenti si è detto che certe ipotesi ontologiche possono essere ritenute significative e, ciononostante, false. Si noti, non si è detto che tali ipotesi sono epistemicamente possibili, ma solo significative; essendo infatti ipotesi incompatibili con la concezione ontologica condivisa non possono essere giudicate possibili; esse sono solo dotate di significato, pur essendo, dal punto di vista della concezione del mondo condivisa, epistemicamente impossibili. Questa situazione contraddistingue lo statuto delle proposizioni ontologiche rispetto alle leggi empiriche di significato. Quest'ultime, infatti, non solo sono dotate di significato, ma sono in aggiunta anche possibili, nel senso che rappresentano un effettivo modello - compatibile con le leggi di fondo della teoria fisica - della realtà fisica. Esse possono, naturalmente risultare empiricamente false, ma non lo sono in forza del significato come le proposizioni ontologiche rivali. È proprio per questa ragione che una legge empirica S-analitica non può mai essere una legge D-analitica, cioè una proposizione analitica assertiva, dal momento che mai il suo significato è tale da valere anche nel mondo attuale (o in qualche sua alternativa reale): può accadere che valga, ma non in forza del significato.

Infine, non si può escludere che ci siano delle proposizioni D-analitiche non aventi contenuto né logico, né ontologico, né matematico. Ipotizzare la loro esistenza dipende, naturalmente, dal fatto che non si può escludere l'esistenza di postulati di significato che abbiano tutte le caratteristiche formali delle proposizioni matematiche ma che non si prestino facilmente ad essere interpretate in senso matematico. In questa sede non è possibile approfondire ulteriormente la natura delle proposizioni matematiche, in modo tale da poter stabilire una chiara linea di demarcazione tra i vari tipi di proposizioni D-analitiche non logiche e non ontologiche. Basti solo pensare che il concetto di postulato di significato è del tutto generale e, conseguentemente, niente esclude che siano formulabili postulati di significato concernenti aspetti relazionali o di proprietà concernenti oggetti non matematici. In ogni caso, nel paragrafo 2.1 si parlerà distintamente della

categoria generale - sovraordinata a quella delle proposizioni matematiche - delle proposizioni D-analitiche non logiche e non ontologiche: esse, non essendo necessariamente proposizioni matematiche, saranno chiamate, per ragioni di brevità, semplicemente proposizioni analitiche; sarà tuttavia necessario ricordarsi che si tratta di proposizioni analitiche in senso specifico, da non confondere con la categoria generale delle proposizioni D-analitiche, comprensiva delle proposizioni logiche ed ontologiche.

1.2.3 Due tesi centrali della teoria essenzialistica della necessità

Giunti a questo punto, abbiamo a disposizione gli elementi essenziali per giustificare entrambe le tesi centrali del paragrafo: la tesi della non tautologicità delle proposizioni D-analitiche che non siano conseguenze di sole definizioni esplicite - cioè di proposizioni aventi la forma di $A \text{ è } B$ e non di $AB \text{ è } B$ - e la tesi secondo la quale la necessità è una forma di verità conforme al significato e non in base al significato.

Per quanto riguarda la prima tesi è da richiamare subito il fatto che, in realtà, le proposizioni D-analitiche vere in forza del significato codificato da una definizione esplicita sono tautologiche, nel senso che, veicolando in tutti i casi la stessa informazione ontologica circa l'identità di un oggetto con se stesso, esse sono, al massimo, ontologicamente informative, ma non matematicamente o empiricamente. In sintesi, se di un oggetto definito come AB , si dice che è un B , si pronuncia una tautologia - per quanto ontologicamente informativa - anche se l'oggetto in questione è un oggetto del mondo attuale. Al contrario, le proposizioni D-analitiche vere in forza del significato implicito costituito dall'insieme dei postulati di significato non sono tautologiche né nel senso delle S-analitiche né nell'ultimo senso menzionato. E quale ne è la ragione? Perché, cioè, le leggi S-analitiche sono indistintamente tautologiche mentre non lo sono le leggi D-analitiche vere in forza del significato implicito? La risposta alla presente domanda si fonda sulla diversità del modo d'essere dei mondi rispetto ai quali sono vere le proposizioni S-analitiche e quello dei mondi rispetto ai quali è elevata la pretesa di verità delle proposizioni D-analitiche. Il modo d'essere dei mondi rispetto ai quali sono vere le proposizioni S-analitiche è il modo d'essere di mondi puramente pensati, di mondi cioè che, avendo la pura funzione di manifestare - in un quadro concettuale di tipo estensionale - il significato pensato, sussistono e sono così e così costituiti in dipendenza dai significati che attraverso di essi si vogliono veicolare. È allora del tutto naturale che qualora si affermi la verità di $A \text{ è } B$ rispetto ad un certo insieme di tali mondi, lo si possa affermare proprio per il fatto che questi, riflettendo il significato di A stessa, siano pensati tali da soddisfare la proposizione in questione, ossia per il fatto che si tratta effettivamente di una proposizione S-analitica. Questa situazione di perfetta corrispondenza tra piano dei significati e piano della pensabilità dei mondi in cui tali significati sono espressi, si manifesta nella forma più chiara e profonda nel fatto che il riferimento agli oggetti appartenenti a qualcuno di questi mondi

non può prescindere dalla loro caratterizzazione in termini di significato. Se voglio, ad esempio, riferirmi agli oggetti che popolano un determinato mondo immaginario e non intendo usare caratterizzazioni di tali mondi provenienti da oltre il regno dei puri significati - come il fatto che tali mondi non sono mondi reali, ove reali sono i mondi di cui abbiamo una percezione almeno indiretta -, non mi rimane altra possibilità che parlare di tali oggetti in quanto caratterizzati da questi e non altri significati. Ad essi, dunque, non è possibile riferirsi dicendo gli *x* di questo mondo o questi *x* sono, ad esempio, degli *A*; mi occorre, al contrario, averli già caratterizzati attraverso qualche proprietà individuante *P* - per poter dire dei *P* che sono *A*. L'impossibilità del riferimento senza significati nel mondo dei significati ha una conseguenza particolarmente importante per il nostro discorso. Essa comporta una differenza decisiva nel modo con cui si può introdurre il riferimento nel mondo attuale (o nelle sue alternative reali), rispetto al quale, come sappiamo, si eleva la pretesa di verità nel caso di pronunciamento delle proposizioni assertive. Il riferimento è posto in maniera diretta, dal momento che del mondo attuale abbiamo una percezione immediata, che non richiede l'uso di particolari significati. Di qui la ragione della differenza tra le proposizioni *S*-analitiche e quelle *D*-analitiche per quanto riguarda il loro statuto di tautologicità; precisamente la ragione della non tautologicità delle proposizioni *D*-analitiche che non siano conseguenze di sole definizioni esplicite.

Conseguenza delle riflessioni precedenti è, innanzitutto, che, rispetto al mondo attuale *a*, ha perfettamente senso dire che gli *x* di *a* sono, ad esempio, degli *A*. La ragione sta nel fatto che il riferimento agli oggetti del mondo attuale è possibile - in forza della percezione diretta del mondo stesso - a prescindere dalla loro caratterizzazione in termini di significato. Dire degli *x* di *a* che sono *A* non è, però, solo sensato, ma è informativo, perché non sta nella definizione esplicita d'essere un oggetto appartenente a quel mondo d'essere un *A*. Ma ciò significa che si tratta di una proposizione sintetica, non tautologica. Ora, a dispetto del fatto che la proprietà d'essere un *A* non faccia parte del significato esplicito della nozione d'oggetto del mondo attuale, niente vieta che la stessa proprietà appartenga al suo significato implicito. Se si verifica questa circostanza, la proposizione «gli *x* sono *A*» mostra tutte le caratteristiche di una proposizione *D*-analitica, in quanto proposizione vera in forza del significato (implicito) nel mondo attuale. Si tratta così di proposizione *D*-analitica non tautologica, come si voleva mostrare. Sinteticamente: mentre nei mondi implicati dalle proposizioni significative gli oggetti coincidono con la rete concettuale che li definisce, gli oggetti delle proposizioni dichiarative non si esauriscono in questa, proprio per il fatto di possedere almeno quell'autonomia consistente nel fatto di essere oggetto della funzione dichiarativa, cioè oggetti di quel mondo e non di altri.

Ulteriore conseguenza del discorso fatto è la non tautologicità di proposizioni *D*-analitiche che hanno come contenuto nessi concettuali esprimenti il significato implicito di termini qualsiasi - e non, come sopra, il significato implicito del solo termine consistente nell'essere un oggetto generico del mondo. Appartenga, ad esempio, al significato implicito di *A* d'essere *B*. Come

sappiamo, ciò vuol dire che A è B in forza del significato anche se A non è definito esplicitamente come un B. D'altra parte che essere A significhi essere anche B costituisce una proposizione S-analitica e, pertanto, tautologica. Perché, al contrario, l'affermazione che A è B è vera nel mondo attuale costituisce una proposizione D-analitica non tautologica? La risposta scaturisce da considerazioni analoghe a quelle relative al caso precedente. Come è sintetico il giudizio affermativo che gli oggetti del mondo attuale sono A - ad esempio, che gli oggetti del mondo fisico soddisfano gli assiomi di una determinata teoria fisica -, così, se A non significa esplicitamente B e, tuttavia, dai postulati di significato per A segue l'implicazione che A è un B, è altrettanto non tautologica l'affermazione che un A è un B. La ragione è simile, in quanto l'appartenenza di B ad A, affermata con pretesa di verità rispetto al mondo attuale, non dipende dal fatto che il mondo attuale è pensato in modo tale da garantire tale valore di verità - l'affermazione sarebbe in tal caso un atto di velleità senza senso -, ma perché il mondo attuale è fatto così e così, e la proposizione si limita semplicemente a registrare la sussistenza di tale stato di cose.

E veniamo ora rapidamente alla seconda ed ultima tesi del presente paragrafo. La teoria della necessità che stiamo proponendo è detta essenzialistica e non analitica per due ragioni: la prima, consistente nel fatto che il significato vi è inteso in modo lato - come confluenza di significato esplicito ed implicito -, è già stata illustrata; la seconda è quella che ci interessa in questo momento. Essa consiste nella circostanza che la teoria non identifica la necessità con la verità in base al significato - il che è vero solo per quella forma di necessità che è la analiticità -, ma con la verità in conformità con il significato. Ciò significa che, anche se il significato dei termini della proposizione è tale da non richiedere che la proposizione sia vera nel mondo attuale (o in qualche sua alternativa reale) e, pur tuttavia, la proposizione è vera nel mondo attuale, essa lo è in conformità al significato di ciascuno di essi, ossia in base agli assiomi della teoria che presiedono a quel significato e che sono veri in tutti i mondi in cui ciascuno di essi è istanziato.

1.3 Il concetto di analiticità nella storia della filosofia moderna: osservazioni critiche

L'idea di essenzialità che sta alla base della nozione di necessità esposta sopra è, come già si è detto, imparentata strettamente con il concetto di verità analitica. Nella storia del pensiero, però, la nozione di verità analitica ha subito profonde trasformazioni - specie nel periodo moderno - al punto da assumere significati profondamente diversi a seconda dell'indirizzo con cui è venuta in contatto. Per questo pare opportuno dedicare alcune righe al confronto tra queste concezioni e quella sostenuta nel presente scritto. Naturalmente il confronto critico concerne la nozione (o meglio le nozioni) storica di verità analitica e la nostra nozione di proposizione D-analitica. La distinzione, infatti, tra S-analiticità e D-analiticità, a quanto ci consta, non è mai stata presa esplicitamente in considerazione, il che come vedremo tra poco è stata una delle ragioni di difficoltà e delle deficienze delle varie teorie storicamente proposte sulla natura dell'analiticità. In

effetti è nostro intento mettere in luce due difetti di fondo delle varie concezioni storiche dell'analiticità. Il primo è riconducibile alla mancata distinzione appena menzionata ed afferisce indistintamente alle teorie dell'analiticità di indirizzo sia empiristico sia razionalistico - ove si declina, tuttavia, in modo profondamente differenziato -. Il secondo riguarda essenzialmente i limiti della concezione razionalistica di tipo logicista, in particolare secondo la formulazione leibniziana, nella quale non c'è posto per la distinzione tra significato esplicito di un termine e suo significato implicito.

È un fatto che l'idea originariamente razionalistica di verità analitica sia stata fortemente influenzata dall'empirismo di Hume e da Kant, prima, e dal neoempirismo, poi. Secondo la concezione empiristica humeana le proposizioni matematiche (aritmetiche, algebriche e geometriche) sono analiticamente vere, nel senso che esse descrivono i rapporti tra le nostre rappresentazioni mentali (*relations of ideas*) e non tra stati di cose. Esse sono dunque vere in base al significato degli oggetti di cui trattano. Tali oggetti sono, però, le nostre rappresentazioni e non gli stati di cose (astratti e generali) che ad esse dovrebbero corrispondere, di modo che, se tali idee fossero da noi elaborate in maniera diversa, le leggi matematiche, come quelle logiche, sarebbero - del tutto naturalmente - diverse.

La nozione humeana di analiticità è ripresa nella sostanza dalla concezione kantiana. È vero che nel definire la nozione di analiticità Kant si richiama esplicitamente a Leibniz, secondo il quale è analitica la proposizione in cui - attraverso il metodo della risoluzione - è possibile mostrare che il predicato è contenuto nel soggetto. Kant, però, dà a questa definizione il significato humeano, dal momento che anche per lui le proposizioni analitiche non dicono niente della realtà e sono vere in sostanza solo a proposito dei nostri costrutti mentali. Poiché questi sono elaborati così e così - al di là di ogni vincolo posto dalla realtà -, di essi sono vere le proposizioni analitiche relative e lo sono in forza del loro significato; poiché questi sono elaborati così e così, è possibile mostrare che il predicato appartiene al soggetto, ma se fossero elaborati in modo diverso, anche valore di verità delle proposizioni cambierebbe.

Naturalmente, in base ad una concezione dell'analiticità come quella humeana - ripresa dallo stesso Kant - non è possibile riconoscere valore informativo alle proposizioni analiticamente vere. Esse non ci dicono rapporti tra aspetti delle cose, ovvero stati di cose reali, ma rapporti tra idee, venendo, così, a costituire un gioco della ragione con se stessa e non una rappresentazione di reali rapporti tra le cose. È questo, del resto, il motivo per il quale Kant introduce, per il sapere matematico, la nuova nozione di sintesi *a priori*. Il sapere matematico è costituito da enunciati sintetici *a priori*, perché questi, pur riguardando le forme pure dell'intuizione sensibile - e quindi non la realtà in sé -, sono tuttavia sintetici in quanto ci dicono qualcosa del fenomeno, vale a dire della realtà sensibile così come appare alla nostra mente.

La nozione di analiticità empiristica è ripresa, poi, dal neoempirismo con l'importante innovazione, determinata dalla svolta linguistica dell'inizio del secolo, di interpretare le relazioni

tra idee in chiave linguistica. In altri termini, per i neoempiristi - in particolare per Carnap, Ayer e Hempel - le proposizioni matematiche sono sì analitiche, perché la loro verità dipende dal loro significato, ma tale significato è esclusivamente fissato dalle regole linguistiche che presiedono all'uso dei termini in esse presenti. Per questo, tutte le proposizioni analitiche - e in particolare le proposizioni matematiche - sono tautologie linguistiche. Esse non stabiliscono relazioni sussistenti tra stati di cose o entro qualche dominio concettuale da noi indipendente. La loro verità è puramente formale, nel senso preciso che essa dipende dalle regole linguistiche adottate. In tal modo la loro verità dipende esclusivamente dalla decisione - in definitiva convenzionale - di pensare - ovvero parlare - in una certa maniera piuttosto che in un'altra e non da ragioni epistemiche d'altro genere.

Quest'ultimo modo di concepire le verità analitiche si coglie anche nella concezione formalistica, secondo la quale ogni teoria definisce implicitamente i suoi oggetti, in modo tale che per ogni universo oggettuale trattato formalmente in questa maniera, si possa dire che quanto affermato dalla teoria sia valido analiticamente. Degli oggetti appartenenti al dominio della teoria valgono necessariamente le proprietà stabilite assiomaticamente dalla teoria, proprio perché non potrebbe essere diversamente, dal momento che è la teoria a definire tali oggetti, i quali non potrebbero, di conseguenza, essere diversi da come sono definiti. Anche delle proposizioni matematiche intese in questa maniera si può dunque dire che sono vere in base al loro significato, quello fissato implicitamente dalla teoria, e che sono perciò analitiche.

Con la concezione formalistica dell'analiticità viene completamente alla luce il tratto caratteristico delle teorie dell'analiticità di indirizzo empiristico. Tale tratto è costituito di due elementi. Da una parte, nelle teorie in questione non è presente la distinzione tra S-analiticità e D-analiticità; dall'altra, del binomio S-analiticità/D-analiticità è conservato solo il polo della S-analiticità. Per questo in esse ha luogo una sostanziale identificazione dell'analiticità con la tautologicità, mentre l'apporto informativo è assegnato solo alle proposizioni sintetiche.

Le differenze con la nostra posizione sono molte e tutte scaturiscono dalla fondamentale distinzione tra S-analiticità e D-analiticità, presente nella nostra concezione e non nelle altre. Non c'è, infatti, alcun dubbio che, se si rimane sul piano della S-analiticità, l'analiticità venga a coincidere con la tautologicità. Non è, però, giustificato il fatto che le teorie di orientamento empiristico trascurino di considerare il versante della D-analiticità. Naturalmente le ragioni empiristiche per tale messa tra parentesi ci sono ma non sono, a nostro avviso, cogenti. Innanzitutto, noi siamo del parere che il significato non si identifica con il linguaggio, ma è ad esso presupposto e da esso descritto, in quanto si tratta di significato *inteso*. Per questo motivo, le verità analitiche (quelle di tipi dichiarativo) non concernono le idee (le rappresentazioni), ma ciò che è rappresentato (i contenuti della rappresentazione), che in una prospettiva realistica coincidono con i referenti delle idee stesse; più precisamente esse sono descrittive di alcune proprietà strutturali concernenti ampi domini di oggetti anche solo possibili, e non delle relazioni tra le idee

corrispondenti. Si noti, incidentalmente, che questo è il motivo per il quale tali verità hanno valore anche extraempirico. Niente, infatti, obbliga ad intendere tali possibili come necessariamente appartenenti al mondo della nostra sensibilità. In secondo luogo, proprio per il fatto che le verità analitiche dipendono dal significato degli oggetti - riguardando così l'ambito dell'essere e non quello delle idee o del linguaggio -, esse non sono vuote di informazione, non sono tautologie, dicono qualcosa della realtà oggettuale cui si riferiscono. Naturalmente, sono vuote di informazione le definizioni, ma - come si è sostenuto sopra - il significato non dipende dalle sole definizioni: esso dipende, altresì, dagli assiomi non definitivi costituenti la parte specifica della teoria che intende descrivere l'ambito di oggetti in questione; e questi assiomi non sono privi di informazione, in quanto dicono le caratteristiche strutturali di tale ambito.

Se le ragioni appena esposte militano a favore della concezione razionalistica dell'analiticità, l'idea di D-analiticità difesa in questo scritto non coincide, tuttavia, - come si è già anticipato - *tout court* con quella razionalistica. In particolare essa si differenzia dalla concezione leibniziana della verità analitica per il fatto che in questa ogni proposizione analitica è tale in forza del significato esplicito dei termini in essa occorrenti.

In Leibniz la teoria dell'analiticità è unita alla tesi logicista, secondo la quale le verità analitiche sono identità logiche del tipo $A = A$ o $AB = B$ (verità analitiche immediate) o riconducibili a queste attraverso il metodo della risoluzione basato sulla regola di sostituzione dei termini equivalenti (verità analitiche dimostrabili). Ma il programma di logicizzazione universale ipotizzato da Leibniz è impossibile. La ragione principale sta nel fatto che gli assiomi delle teorie matematiche non sono riducibili a leggi logiche, di modo che, anche supposta la praticabilità del metodo di risoluzione, nella sua applicazione non si potrebbe fare a meno dell'uso di assiomi specifici non logici.

Ora, è diffusa la convinzione che il fallimento del programma leibniziano trascini con sé anche quello della teoria analitica delle proposizioni necessarie, ma tale convinzione è infondata. La soluzione delle difficoltà inerenti alla teoria leibniziana dell'analiticità consiste nel separare la tesi dell'analiticità da quella del logicismo. Le verità analitiche sono verità in forza di connessioni necessarie di significato, anche se i significati in gioco non sono significati puramente logici.

Si noti, in conclusione, che la separazione tra queste due tesi è alla base della distinzione, caratteristica della nostra concezione, tra proposizioni D-analitiche vere in forza del significato esplicito e quelle vere in forza del significato implicito e che tale distinzione risolve alla radice la difficoltà che Kant opponeva alla nozione di analiticità leibniziana. Naturalmente in Kant non c'è traccia della nostra distinzione tra proposizioni S-analitiche e D-analitiche, ma questa circostanza è irrilevante ai fini della riflessione che stiamo per intraprendere. Per Kant ogni proposizione vera in base al significato è una proposizione tautologica e perciò vuota di informazione. Se una proposizione è vera in base al significato, infatti, allora il predicato è già contenuto nel soggetto e, di conseguenza, è vera banalmente. Se la proposizione è, al contrario, informativa, allora il

predicato non può essere contenuto nel soggetto e, di conseguenza, la proposizione non può essere vera in base al suo significato. L'obiezione appare serrata e decisiva. Tuttavia, non è valida, perché presuppone che il significato di un termine sia esclusivamente veicolato dal suo *definiens*, sì da escludere che l'oggetto designato da quel termine possa essere caratterizzato da proprietà o relazioni che non siano contenute nella sua definizione, ma che ad esso convengano necessariamente in forza del significato veicolato dagli altri assiomi della teoria. In altre parole, come abbiamo ampiamente illustrato, il significato di un termine presenta due componenti: il significato esplicito, che gli deriva dalla definizione esplicita, e il significato implicito, che gli deriva dal fatto di essere relato attraverso le parti del *definiens* con gli altri assiomi della teoria. Ciò implica che, mentre il predicare del termine proprietà che fanno parte della prima componente costituisca una tautologia, non lo sia il predicare proprietà o relazioni che derivano dall'altra componente. A ciò s'aggiunge il fatto - di particolare rilevanza per il nostro discorso - che mentre i contenuti appartenenti al *definiens* valgono banalmente dell'oggetto - così definito - in tutti i mondi logicamente possibili, gli altri valgono solo nei mondi in cui sono veri anche gli assiomi aggiuntivi della teoria. L'esempio seguente serve ad illustrare questo importante punto.

Sia data la definizione: Triangolo (T) = def figura geometrica (F) piana (P) triangolare (A). Allora FPA è F (F è contenuto in FPA) è una tautologia. In secondo luogo, FPA è F è vero in tutti i mondi logicamente possibili, perché ogni tautologia è una legge logica. Tra parentesi, come si è già detto sopra, ciò non vuol dire che sia una banalità in assoluto; è solo una banalità dal punto di vista matematico, per il fatto che una legge logica è logicamente informativa anche se non matematicamente. Però: predicare di un triangolo la trilateralità non è una tautologia. No, per il concorso di due motivi: (i) perché la proprietà di essere un trilatero (L) non è contenuta esplicitamente in FPA; (ii) perché non è possibile mostrare per via puramente logica che L vi sia contenuta implicitamente; non è, cioè, possibile farlo usando i soli assiomi logici della teoria ed eventuali definizioni. La non tautologicità di L rispetto alla definizione del triangolo comporta, poi, come conseguenza che la proposizione FPA è L non può essere vera in tutti i mondi logicamente possibili ma solo in quelli in cui valgono le leggi della geometria, cioè in quelli in cui non solo è vero che T è A (il che, trattandosi di tautologia, vale in tutti i mondi logicamente possibili), ma sono veri anche gli assiomi della geometria. In breve, la proposizione T è L è vera in forza del significato dei suoi termini, ma non si tratta di tautologia. In secondo luogo è necessariamente vera nel senso della verità in tutti i mondi geometricamente possibili, non in tutti quelli logicamente possibili. Leibniz riteneva, al contrario, che gli assiomi specifici delle teorie fossero in ultima analisi riconducibili a leggi logiche - in questo consiste il suo programma logicista -, ma i risultati della ricerca logica contemporanea mostrano che questo è impossibile e che, perciò, allo scopo di ottenere - ad esempio - la trilateralità dei triangoli si devono usare, oltre agli assiomi logici, anche quelli geometrici. Così, se questi risultati hanno minato alla radice la componente logicista della teoria leibniziana, essi sono, tuttavia, in grado di liberare la

componente analitica della sua teoria dalla forza dell'obiezione kantiana.

Conseguenza della separazione (e rifiuto) della componente logicista dal resto della teoria dell'analiticità è, infine, anche la multivocità della nozione di necessità, conseguente a quella di significato. Si è già detto sopra che, se i termini occorrenti nelle proposizioni sono concepiti come designatori non rigidi, la verità in virtù del significato viene a coincidere con la verità in tutti i mondi possibili. Non esiste, però, una nozione univoca di mondo possibile, proprio per il fatto che la qualificazione di ognuno di essi è determinata dai significati veicolati dai contenuti in gioco nelle proposizioni. Così, data l'irriducibilità di tali contenuti a significati puramente logici e la loro presenza differenziata nelle singole teorie, anche la nozione di verità analitica non è univoca, essendo caratterizzata da insiemi differenziati di mondi possibili. Per esempio, mentre la verità logica concerne la totalità dei mondi possibili logicamente, la verità matematica riguarda solo l'insieme dei mondi matematicamente possibili, i quali non coincidono necessariamente coi primi. Naturalmente, si tratta di mondi appartenenti a collezioni molto più ampie rispetto all'insieme dei mondi fisicamente possibili e teoricamente anche dotati di diversa struttura rispetto a questi, cioè rispetto al mondo attuale e alle sue alternative puramente fisiche. Di tale conseguenza del rifiuto della componente strettamente logicista dalla teoria razionalista dell'analiticità se ne mostreranno altri aspetti ed implicazioni nel paragrafo seguente, che tratta per l'appunto, delle varie nozioni di necessità.

1.4 Puntualizzazione terminologica

Nel seguito solo la nozione di D-analiticità svolgerà un ruolo determinante. Per questo proposizione analitica significherà sempre proposizione D-analitica. Spesso, però, - in particolare quando si intende rapportare l'ambito delle proposizioni logiche con quello delle proposizioni ontologiche o matematiche - il termine analitico sarà usato - come già si detto nel sottoparagrafo 1.2.2 - per designare l'ambito delle proposizioni D-analitiche non logiche e non ontologiche, vale a dire quell'ambito specifico di proposizioni D-analitiche comprensivo delle proposizioni matematiche, ma non riducibile a queste. In altre parole, la classe delle proposizioni D-analitiche è costituita dalla sottoclasse delle proposizioni logiche, dalla sottoclasse delle proposizioni analitiche (in senso stretto) - comprensiva delle proposizioni matematiche -, dalla sottoclasse delle proposizioni ontologiche.

2. Concetto essenzialistico di necessità

Definizione intensionale:

È necessario che p ($\Box p$) è vero $=_{\text{def}}$ p è vero nel mondo attuale in conformità ai significati rilevanti (per il concetto di necessità in questione) coinvolti in p

Esempio 1:

$\Box(2+2=4)$ è vero $\Box =_{\text{def}} 2+2=4$ è vero nel mondo attuale in conformità ai significati di 2,4,+ (=) (ove tali significati sono dati dall'insieme dei principi dell'aritmetica che li riguardano). In tal caso, però, l'esser vero in conformità ai significati coincide con l'esser vero in forza di tali significati. La forma di necessità esemplificata è dunque una forma di necessità analitica (matematica).

Esempio 2:

$\Box(\text{che corpi dotati di carica elettrica dello stesso segno si respingano})$ è vero $=_{\text{def}}$ (che corpi dotati di carica elettrica dello stesso segno si respingano) è vero nel mondo attuale in conformità al significato delle proprietà e relazioni che caratterizzano gli oggetti carichi elettricamente. Vale a dire: in base alla teoria fisica dell'elettrologia un corpo carico elettricamente è *costituito* in modo *tale* da respingere altri corpi aventi carica elettrica dello stesso segno.

Come è noto, la definizione precedente può essere tradotta anche in un linguaggio estensionale basato su una semantica a mondi possibili. Occorre, innanzitutto, fare distinzione tra designatori rigidi e non . È detto designatore rigido un termine (per individuo, proprietà o relazione) che designa in ogni mondo possibile la stessa entità estensionale (lo stesso individuo, la stessa classe di individui, gli stessi membri della relazione). Sono, invece, designatori non rigidi i termini che si comportano altrimenti. Assumiamo, dunque, che i termini (ad eccezione dei nomi propri) siano presi come designatori non rigidi.¹ Allora la definizione precedente si può trasformare nella seguente.

Definizione estensionale:

È necessario che p ($\Box p$) è vero $=_{\text{def}}$ p è vero in tutti i mondi in cui sono istanziati i significati rilevanti (per il concetto di necessità in questione) coinvolti in p e all'insieme di questi mondi appartiene il mondo attuale

Esempio 1:

¹ L'importanza della restrizione all'uso di termini non rigidi è messa chiaramente in luce in U. Meixner 1991, p. 36 nota 2. Per la definizione di designatore rigido cfr. i lavori classici di S. A. Kripke, in particolare S. A. Kripke 1982.

$\Box(2+2=4)$ è vero $=_{\text{def}} 2+2=4$ è vero in tutti i mondi in cui sono esemplificati i concetti corrispondenti a 2,4,+ (= vale a dire sono veri tutti gli assiomi che riguardano tali concetti) e all'insieme di tali mondi appartiene anche il mondo attuale. Il carattere analitico (matematico) dell'esempio scaturisce dal fatto che il mondo attuale è tale da richiedere che in esso siano istanziati i significati corrispondenti ai termini 2,4,+.

Esempio 2:

$\Box(\text{che corpi dotati di carica elettrica dello stesso segno si respingano})$ è vero $=_{\text{def}} (\text{che corpi dotati di carica elettrica dello stesso segno si respingano})$ è vero in tutti i mondi che esemplificano i concetti fisici che interessano la proposizione (ossia in cui vigono le leggi della elettrologia) e a tale insieme appartiene anche il mondo attuale.

La conseguenza più vistosa della teoria della necessità proposta è il carattere differenziato delle varie forme di necessità che essa comprende. La differenza tra i diversi concetti di necessità è posta in evidenza, innanzitutto, da entrambe le definizioni. Decisivo è, infatti, in ciascuna di esse il riferimento al significato dei termini rilevanti. Rilevanza rispetto a che cosa? Naturalmente rispetto al punto di vista disciplinare che caratterizza quel tipo di necessità. Se, ad esempio, il punto di vista è quello aritmetico, allora per stabilire la necessità aritmetica della proposizione «2 mele + 2 mele = 4 mele» dovranno essere presi in considerazione i termini aritmetici come 2,4,+ e non il termine mela. Similmente, per quanto riguarda l'esempio fisico dei corpi carichi elettricamente, non hanno importanza le qualità specifiche dei corpi, ma solo quella dell'essere carico di elettricità dello stesso segno. In secondo luogo, la valenza polisemica della nozione di necessità è una conseguenza immediata del fatto che il significato dei termini coinvolti nella proposizione non proviene dai soli assiomi definatori, ma dagli assiomi definatori più gli assiomi specifici rimanenti.

In virtù di ciascuna delle ragioni addotte, ci sono, dunque, tanti concetti di necessità quanti sono i punti di vista teorici assumibili nei confronti del reale. Questi, poi, almeno senza pretesa di completezza sono ordinabili gerarchicamente secondo un ordine che, in parte ed analogicamente, è ereditato anche dalle varie forme di necessità. E quale sarà l'ordine? Per rispondere a questa domanda è conveniente attenersi alla definizione estensionale di necessità. Secondo questa, la necessità di una proposizione dipende dall'insieme dei mondi possibili interessati alla esemplificazione dei termini rilevanti contenuti nella proposizione. La relazione d'ordine che, allora, s'impone naturalmente è quella generata dal rapporto d'inclusione tra insiemi di mondi possibili di diversa ampiezza. E, in effetti, la gerarchia delle nozioni di necessità indotta da questo criterio ordinatore è molto importante. Ai suoi estremi stanno, da una parte, la necessità *logica*, dall'altra, la nozione limite opposta della *contingenza* (in senso assoluto, come verità in un solo

mondo possibile). Tra gli estremi sono da collocare, partendo dall'alto, la necessità *analitica* (comprensiva della necessità matematica), la necessità *ontologica* e la gamma delle necessità *empiriche* (naturali: fisica, chimica, biologica ...; umane: economica, sociale, storica, individuale,...).²

All'interno di questa gerarchia particolare importanza è assunta dalla nozione di necessità analitica, come forma di necessità D-analitica non logica, né ontologica. Questa non è solo, infatti, una forma esemplare tra le molte altre afferenti all'ambito di competenza della teoria essenzialistica della necessità, ma riveste una particolare importanza per la rete di relazioni che essa intrattiene con le altre forme di necessità ed in particolare con quelle che le sono più strettamente connesse come la necessità logica e quella ontologica. La necessità analitica si differenzia, innanzitutto, da quella logica perché il significato in gioco nella produzione della relazione di necessità analitica non viene dai soli *assiomi* o *regole logiche* - da cui proviene il significato inerente alla struttura logica della proposizione -, ma anche dai *postulati di significato*, ossia dagli *assiomi non logici* della teoria, che presiedono alla caratterizzazione semantica dei termini non logici e che sono veri in forza del loro stesso significato. Naturalmente al novero degli assiomi non logici di una teoria appartengono anche gli assiomi delle teorie empiriche, ma questi non possono essere considerati postulati di significato veri in forza del significato. La linea di demarcazione, ancorché non univocamente determinabile, sta essenzialmente nel fatto che i termini non logici occorrenti nei postulati di significato veri in forza del significato sono normalmente astratti e generali e, ciò che più conta, sono oggetto d'intuizione immediata; il che non significa che l'intuizione empirica non svolga alcun ruolo nella genesi del loro significato, ma semplicemente che non lo svolge nella caratterizzazione globale di questo, in quanto, da un lato, sono più costrutti apriorici che derivati empirici e, dall'altra, l'esperienza è poco rilevante nella individuazione delle proprietà e relazioni che li connettono. In questo senso, ad esempio, sono di natura analitica gli assiomi delle teorie matematiche, in quanto proposizioni per mezzo delle quali è formalizzato il significato degli enti matematici che si intendono trattare attraverso quelle teorie e i relativi modelli, mentre non lo sono, come si è già visto nel paragrafo precedente, gli assiomi delle teorie empiriche.

La necessità analitica si differenzia, però, anche dalla necessità ontologica (reale, trascendentale nell'accezione pre-kantiana), per il fatto che quest'ultima è definita dall'insieme dei mondi *realmente* possibili. È ontologicamente necessario ciò che vale in tutti i mondi realmente

² Non prendiamo in considerazione, in questa classificazione, quel tipo di necessità che riguarda i prodotti della creatività umana artistica. Per quanto ci siano buone ragioni per ritenere che si tratti sempre di necessità generata dai significati - essendoci una sorta di convenienza tra le parti dell'opera che richiama forme di necessità di ordine assiologico -, questa tipologia non si inserisce *nell'ordinamento* abbozzato, ma piuttosto se ne colloca *a lato*, nel senso che anche i prodotti dell'arte sono rappresentativi di mondi ideali, ma di mondi conformi ad una logica di tipo immaginaria.

possibili e - supposto che l'insieme dei mondi realmente possibili non coincida con quello dei mondi analiticamente possibili - non nella totalità dei mondi analiticamente possibili. La differenza è di principio: il realmente possibile può di fatto coincidere con l'analiticamente possibile, come accade nella prospettiva teistica leibniziana. È del tutto plausibile, però, nella prospettiva di altre concezioni - ad esempio nella prospettiva kantiana - che il possibile ontologicamente sia più ristretto del possibile analitico.³ Al limite, in una prospettiva riduzionistica come quella fisicalista - la stessa possibilità ontologica viene ad appiattirsi sulla possibilità fisica, così che realmente possibili sono solo gli eventi appartenenti ai diversi (se ne esistono) percorsi alternativi dell'evoluzione cosmica.

Quest'ultimo inciso sulla possibile identificazione di possibilità fisica e possibilità ontologica ci offre, a questo punto, l'occasione per precisare meglio anche lo statuto della necessità fisica rispetto alle altre forme di necessità. Quando si parla di necessità in generale è naturale che si intenda tale nozione come contrapposta a quella di contingenza (o casualità): se un evento è necessario non può essere contingente (o casuale) e, viceversa, un evento contingente (o casuale) non può essere necessario. È naturale, altresì, che questa opposizione sia mantenuta quando dalla nozione generale di necessità si passa ad una particolare come quella fisica. Dunque, è legittimo, che un evento fisicamente necessario lo si intenda come non contingente e che viceversa un evento fisicamente contingente non possa essere considerato necessario. Tutto questo, però, non legittima ad escludere che la necessità fisica possa essere ontologicamente - quindi *a fortiori* rispetto alla necessità logica (o analitica) - contingente. In altre parole, l'opposizione in questione è interna ai diversi ambiti categoriali, ma non si articola in modo isomorfo qualora le nozioni da rapportare afferiscono ad ambiti diversi. Così, uno stato di cose fisicamente necessario può essere ontologicamente contingente, in modo analogo a come uno stato di cose ontologicamente necessario può essere logicamente (o analiticamente) contingente, anche se la possibilità di non essere è in tal caso solo logica e non reale. In conclusione, dunque, la necessità fisica può essere doppiamente contingente, rispetto all'ordine delle necessità ontologiche e rispetto all'ordine delle necessità logiche ed analitiche, dal momento che l'ordine ontologico è già di per sé contingente rispetto a quello logico (o analitico).

Ma perché abbiamo affermato che le dimensioni fisica ed ontologica della realtà «possono» essere contingenti nei confronti delle dimensioni sovraordinate e non semplicemente che «sono» tali? Data la similarità delle dimensioni logica ed analitica - proprio in quanto i mondi caratterizzanti entrambe le dimensioni sono mondi non reali -, la ragione è importante soprattutto per quanto riguarda la linea di demarcazione tra ambito fisico ed ontologico, da una parte, e quello ontologico ed analitico dall'altro. La contingenza dell'ordine ontologico rispetto a quello analitico sussiste solo se l'ontologicamente possibile - vale a dire il realmente possibile - non coincide con l'analiticamente possibile; altrimenti non sarebbe analiticamente possibile che la struttura

³ Per questi aspetti cfr. S. Galvan 1993, pp. 594-599.

ontologica della realtà fosse diversa da come è. Similmente - e questo, essendo in gioco possibilità solo reali, è il caso davvero rilevante - l'ordine fisico è contingente rispetto a quello ontologico solo se è ontologicamente possibile qualcosa che non lo sia fisicamente; altrimenti, anche in questo caso, non sarebbe realmente possibile che il mondo fisico fosse diverso da come effettivamente è e, perciò, il mondo fisico non sarebbe in realtà contingente.

In conclusione, il rapporto tra le varie dimensioni è determinato dalla collocazione della linea ontologica rispetto a quella analitica e fisica. Se la prima è talmente alta da sovrapporsi a quella analitica, allora il dominio fisico risulta più ristretto di quello ontologico e, perciò, contingente rispetto a questo - il che è tipico di ontologie forti come, ad esempio, quella leibniziana -. Al contrario, se la linea ontologica si sovrappone a quella fisica, allora il dominio ontologico viene a coincidere con quello fisico, il quale cessa d'essere ontologicamente contingente ed acquisisce gli stessi caratteri di necessità ed universalità (rispetto al reale) che contraddistinguono la dimensione ontologica. E questo esito è tipico di concezioni ontologiche riduzionistiche, di cui il fisicalismo è presumibilmente l'espressione più radicale.

Un'ultima osservazione, prima di chiudere il paragrafo. Le osservazioni finali sul rapporto tra necessità fisica e necessità d'altro tipo dovrebbero chiarire, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la nozione di necessità fisica di cui si parla in questo scritto non coincide con quella - attualmente molto diffusa e discussa nell'ambiente scientifico contemporaneo - di necessità matematica inerente a taluni modelli di teoria cosmologica. Il riferimento d'obbligo qui è costituito dalle cosiddette *teorie del tutto*, le quali intendono fornire, attraverso modelli matematici ispirati alle teorie della relatività generale e dei quanti, la spiegazione ultima dell'origine dell'universo.⁴ In realtà, anche se nei confronti di tali modelli avrebbe più senso dichiarare la loro commistione con punti di vista esplicitamente ontologici (di cui la componente matematica verrebbe ad essere un elemento strutturale) più che sostenerne la natura strettamente fisica, è sintomatico il fatto che in essi si realizza in modo paradigmatico, ancorché parziale e non esplicito, la trasformazione della dimensione fisica in dimensione ontologica. Essi, per l'appunto, sono proposti allo scopo di dare una spiegazione radicale della realtà, una spiegazione, cioè, che non si ferma ai fatti intracosmici, caratterizzati da condizioni date, ma che ambisce a cogliere la ragione del tutto, trovando la cifra matematica delle stesse condizioni iniziali dell'universo. La vocazione ontologica di tali modelli è pertanto innegabile, dal momento che il fondamento esplicativo a cui essi aspirano ha proprio quel carattere di necessità ed universalità che è tipico delle costruzioni ontologiche.⁵ Ebbene, senza negare validità e fecondità scientifica a simili teorie, è bene essere consapevoli del fatto che la nozione di necessità da esse invocata non coincide con la nozione normale di necessità fisica di cui si tratta in questo scritto. Quest'ultima, infatti, è conforme all'idea che un evento è necessario *in*

⁴ Cfr., ad esempio, Barrow 1992, Penrose 1992.

⁵ In E. Agazzi 1995, cap. 3, l'autore sottolinea l'importanza della dimensione ontologica nella cosmologia in quanto tale.

base al complesso delle leggi fisiche che lo regolano, ma *a partire* da un insieme *dato* di condizioni iniziali. Si tratta, dunque, di una nozione *condizionata* di necessità, diversamente da quella - *incondizionata* - a cui è inevitabilmente orientata una teoria che ambisce a cogliere la ragione del tutto. In altre parole, se alle teorie fisiche non è attribuito un ruolo ontologico - ruolo che a loro di per sé non compete -, è del tutto sensato parlare di necessità fisica, senza che questo escluda la presenza nel mondo di aspetti contingenti - quali la contingenza delle condizioni iniziali o di altri elementi casuali -, anzi senza escludere che l'ordine fisico *in toto* sia ontologicamente contingente.

3. Nozione correlata di apriorità

Come si è detto in sede introduttiva, l'apriorità è una nozione epistemica, cioè concernente la modalità della conoscenza e non il tipo di oggetto, anche se oggetto e modalità non sono del tutto indipendenti. La distinzione tra livello epistemico (ordine della conoscenza) ed aletico (ordine delle cose) è importante, nell'economia del nostro discorso, perché, senza di essa, non è possibile tenere insieme in un quadro coerente le due nozioni di necessità e di apriorità trattate. Come si è già detto, infatti, ci sono degli stati di cose necessari - nella accezione essenzialistica esposta sopra - di cui noi veniamo a conoscenza attraverso l'esperienza e che non sono, pertanto, *a priori*. Data la nostra definizione di necessità come verità conforme al significato, ciò significa che noi non abbiamo la possibilità di cogliere i significati coinvolti in questi stati di cose in modo diretto e immediato; noi li cogliamo, per così dire, alla superficie, dall'esterno, solo per quello che di essi possiamo vedere nelle singole esemplificazioni concrete e così la loro verità non è saputa *a priori*. Ma se le cose stanno in questi termini, è evidente che il piano dell'essere (dei significati) non può coincidere con il piano del conoscere. Dove c'è corrispondenza tra i due piani, là la conoscenza non è solo di verità necessarie ma è anche apriorica. La domanda che a questo punto è naturale porsi è allora la seguente: possiamo individuare qualche tipo di verità necessaria che sia anche *a priori*? E per rispondere ad essa dobbiamo approfondire il discorso circa la natura del sapere *a priori*.

Una conoscenza è *a priori* quando è logicamente indipendente dall'apporto informativo empirico e, di conseguenza, riguarda contenuti conoscitivi caratterizzati da proprietà opposte a quelle dei contenuti empirici. A dire il vero, in una accezione meno restrittiva, conoscenza indipendente dall'apporto empirico è anche la conoscenza, costituita di sole proposizioni S-analitiche, concernente il puro regno del significato ed a proposito di questo tipo di conoscenza non si può affermare che essa riguardi contenuti caratterizzati diversamente da quelli empirici. Nelle righe seguenti questa accezione non è, tuttavia, presa in considerazione per due motivi. In primo luogo, è una ovvietà che tale forma di conoscenza sia *a priori*, dal momento che, come si è

visto sopra, tutte le proposizioni S-analitiche, a prescindere dal tipo di contenuto, sono indipendenti dall'apporto empirico. In secondo luogo, nel presente capitolo si tratta di approfondire il rapporto tra apriorità e necessità; ma ogni forma di necessità è espressa o da una proposizione D-analitica o da una proposizione sintetica. Dal raggio della considerazione sono, pertanto, escluse tutte le conoscenze esprimibili in proposizioni S-analitiche.

Il primo problema consiste, dunque, nel dare una definizione accettabile della nozione di apporto informativo empirico. L'idea maggiormente plausibile pare essere che l'apporto informativo empirico sia costituito dal complesso delle conoscenze che ci vengono dal mondo *attuale* - l'unico di cui abbiamo esperienza - e che sono veicolate dalla *sensibilità*. Ciò comporta che i contenuti empirici riguardino oggetti concreti, cioè non astratti, determinati rispetto alla totalità delle proprietà e quindi, essendo appartenenti all'ambito della percezione spazio-temporale, anche rispetto all'*hic et nunc*. Si tratta in altri termini di contenuti riguardanti oggetti concreti e singolari collocati spazio-temporalmente.

Il secondo problema posto dalla definizione riguarda l'oggetto specifico della conoscenza apriorica. Se la conoscenza apriorica si riferisce alla conoscenza valida a prescindere dall'apporto empirico, è verosimile che l'oggetto della conoscenza apriorica presenti caratteristiche opposte a quelle tipiche dell'oggetto di esperienza. Come questo è concreto e singolare, quello è astratto ed universale; come questo è localizzato spazio-temporalmente, così quello è atemporale e alocale. In sintesi, quanto più tali contenuti sono astratti, cioè lontani dalla ricchezza e singolarità degli oggetti concreti, o più sono universali, cioè riguardanti totalità infinite via via più ampie, tanto più è facile che si tratti di conoscenza *a priori*. Naturalmente, l'astrattezza, come l'universalità, sono nozioni *variabili*, nel senso che la scala rappresentativa del grado di astrattezza o dell'estensione d'universalità ha un punto d'origine fisso - costituito dall'oggetto concreto e singolare - ma è sfumata e aperta nella direzione dell'aumento. Non tutti i gradi di astrattezza o le misure di universalità sono, perciò, buoni candidati per definire conoscenze di tipo apriorico. Lo sono le forme più alte, forme corrispondenti, nell'ordine, alle verità di natura ontologica, analitica (matematica) e logica.

Questa conclusione è confortata dal fatto di essere coerente anche con una definizione alternativa di apriorità, definizione che ha il pregio, rispetto alla prima, di non essere una definizione negativa e di mettere in luce anche altri aspetti del rapporto tra verità *a priori* e verità necessarie. Secondo questa nuova definizione, sono verità *a priori* quelle che si possono stabilire vere (nel mondo attuale o in qualche sua alternativa reale) in base alla intuizione dei soli significati in essa coinvolti. Il che richiede non solo che si tratti di conoscenze esprimibili in proposizioni D-analitiche, ma che siano pure proposizioni di astrattezza ed universalità massima. Si noti, infatti, la differenza rispetto alla definizione di D-analiticità. Mentre là si parlava di verità in base al solo significato, qui si parla di *determinazione* del valore di verità in base alla *intuizione* del solo significato. È allora del tutto consequenziale che, al fine della loro verifica, non basti la sola loro

natura D-analitica; importanti sono anche la generalità ed astrattezza del contenuto, il quale dovrà essere perciò accessibile alla nostra intuizione diretta. È questa la ragione del fatto che candidate alla apriorità sono solo le verità logiche, analitiche (matematiche), ontologiche. Si noti anche qui la circospezione linguistica usata. Non si dice che le verità logiche, matematiche ed ontologiche sono *a priori*, ma solo che sono candidate alla apriorità, ben consapevoli che l'accesso ai significati in gioco non è necessariamente assicurato (è questo il caso di molti postulati matematici che non condividono con altri principi matematici la plausibilità intuitiva e che, talvolta, manifestano ineliminabili aspetti di convenzionalità). In ogni caso, solo se sono in gioco significati particolarmente astratti ed universali noi abbiamo un'intuizione intellettuale che consenta di vedere il loro nesso, la loro convenienza. Qualora, sia per il fatto che i significati in gioco sono molti di più, sia in ragione della loro minore generalità, una intuizione dei significati e dei relativi rapporti ci sia impossibile, noi dovremmo trarre informazione su di essi e sui relativi rapporti da come sono esemplificati nel mondo attuale di cui abbiamo percezione. In secondo luogo, proprio la sufficienza dell'intuizione del significato ai fini della determinazione del valore di verità costituisce la ragione del fatto che, in conformità con quanto è stato detto sopra, la gradazione dell'apriorità non sia parallela alla gradazione della necessità. Si danno livelli di necessità piuttosto significativi - per esempio la necessità stabilita dalla normatività naturale - di cui si viene a conoscenza attraverso l'esperienza e che sono, pertanto, *a posteriori*. Perché questo? Perché nella nozione di apriorità è essenziale la circostanza epistemica della intuizione del significato sufficiente a determinare il valore di verità e non ci si accontenta del fatto che tale significato ci sia, anche se nascosto.

Il fatto che solo le verità di massima universalità ed astrattezza siano *a priori*, non legittima però l'opinione che la qualificazione apriorica non sia implicata in qualche modo e misura anche nelle acquisizioni delle altre proposizioni e che, dualmente, anche le proposizioni *a priori* non abbiano aspetti di aposteriorità. In altre parole, l'apriorità non è una qualità che obbedisce alla logica del tutto o niente. L'apriorità è una componente altissima nelle proposizioni riguardanti necessità astratte e universali e minore in altre, fin a diventare pressoché nulla nelle acquisizioni concernenti gli oggetti e gli stati di cose singolari. Che ci sia un apporto informativo - per quanto minimo - da parte del mondo attuale anche nel caso di verità astratte ed apriori - come può essere il caso di verità logiche, matematiche o ontologiche - segue facilmente dalla definizione di tali verità. Prendiamo l'esempio di una verità ontologica. Una verità ontologica è una proposizione vera in tutti i mondi realmente possibili. Dunque è vera anche nel mondo attuale. Dunque, la verità della legge ontologica - per quanto colta *a priori* sulla base della intuizione dei significati in essa coinvolti - è colta anche in quella sua particolare esemplificazione che è la struttura ontologica del mondo attuale. È del tutto naturale, perciò, che l'esperienza del mondo attuale costituisca una conferma (o qualcosa del genere) della verità ontologica generale. Simmetricamente una componente apriorica, per quanto minima, è presente in qualsiasi verità empirica. Essa è presente

nella determinazione dei significati presupposti alla rilevazione empirica del dato - nella determinazione del «che cosa», mentre il «che» è da stabilire empiricamente -.

Infine, un aspetto assai importante della concezione esposta dell'apriorità, sul quale è necessario dire qualcosa, è quello concernente lo stato di rivedibilità o meno delle verità *a priori*. Il problema si pone in particolare per le proposizioni *a priori* per il fatto che la tradizione ci ha consegnato un significato di apriorità che è quasi sempre indicativo di certezza assoluta, di incontrovertibilità e quindi di non rivedibilità. Naturalmente questa immagine della apriorità urta enormemente con la visione di precaria fallibilità del sapere a cui l'epistemologia contemporanea ci ha abituato. Non ci sono verità incontrovertibili, si tende a dire al giorno d'oggi e, ovviamente, con questa tesi bisogna fare i conti. Ebbene, la nozione qui esposta di apriorità è del tutto compatibile con quella di rivedibilità e la ragione di ciò è semplice quanto decisiva. Innanzitutto, la tradizione pre-moderna - che ha influenzato anche la tradizione razionalistica moderna - ha sempre identificato l'apriori con il dominio delle verità evidenti o derivabili logicamente da queste. L'evidenza dei principi primi era, poi, considerata una forma indubitabile di conoscenza, di modo che era del tutto naturale ritenere che le proposizioni *a priori* fossero irrevocabili, una volta appurato che si trattava effettivamente di proposizioni evidenti o derivabili logicamente da proposizioni evidenti. Paradossalmente, tale situazione di irrevocabilità giunse addirittura a stabilizzarsi nel corso del periodo moderno, in virtù della rivoluzione soggettivistica che vide prima con Hume e poi con Kant la riduzione delle verità *a priori* ad un gioco della ragione con se stessa. Le verità *a priori* sono assolutamente certe perché queste esprimono relazioni tra idee - e le idee sono costruite dal soggetto - o perché rappresentano le condizioni trascendentali del nostro conoscere. Ora, l'idea proposta di apriorità ha poco a che fare con la concezione soggettivistica moderna. La verità, anche se è *a priori*, riguarda una realtà oggettuale che, per quanto distante dalla realtà attuale, è astratta da essa e, di conseguenza, si pone come referente della conoscenza non assimilabile al soggetto come sua mera costruzione. Non è allora un fatto innaturale che ci possiamo sbagliare anche nella individuazione delle verità *a priori*. Non è strano, perché l'intuizione dei significati è qualcosa che per raggiungere un grado soddisfacente di sicurezza abbisogna del sostegno e della corroborazione di una miriade di altre intuizioni, verifiche e conferme ed è perciò sempre revocabile in dubbio. In tale senso, la nostra visione della verità apriorica si differenzia anche dalla visione classica premoderna e razionalistica moderna. L'evidenza, per quanto costituisca una forte e solida ragione di credenza, non consente mai di raggiungere uno stato di assoluta garanzia. Piuttosto un sistema di evidenze è maggiormente garante, ma, come è noto, un sistema non è mai qualcosa di compiuto e chiuso; esso è sempre aperto e dunque - per quanto tutte le ragioni, considerate in un certo momento, sembrano a favore - aperto anche alla revisione.

Indicazioni bibliografiche

- Agazzi E., 1995, *Filosofia della natura. Scienza e cosmologia*, Piemme, Casale Monferrato.
- Barrow J.D., 1992, *Teorie del tutto. La ricerca della spiegazione ultima*, Adelphi, Milano.
- Casullo A., 1988, "Revisability, reliabilism, and apriori knowledge", *Philosophy and Phenomenological Research*, 49, pp. 187-213.
- Cozzo C., 1994, *Teoria del significato e filosofia della logica*, Clueb, Bologna.
- Dancy J. - Sosa E. (a cura di), 1992, *A Companion to Epistemology*, Blackwell, Oxford.
- Forbes G., 1986, *The Metaphysics of Modality*, Clarendon Press, Oxford.
- Galvan S., 1993, "Aspetti problematici dell'argomento modale anselmiano", *Rivista di storia della filosofia*, 48, pp. 587-609.
- Kitcher P., 1980, "Apriority and Necessity", *Australasian Journal of Philosophy*, 58, pp. 89-101.
- Kitcher P., 1980, "A priori knowledge for fallibilists", *Philosophical Review*, 89, pp. 3-23.
- Kripke S. A., 1982, *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino.
- Kripke S. A., 1992, *Esistenza e necessità*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Kutschera von F., 1982, *Grundfragen der Erkenntnistheorie*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Lenzen W., 1990, *Das System der Leibnizschen Logik*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Meixner U., 1991, *Axiomatische Ontologie*, S. Roderer Verlag, Regensburg.
- Moser P. (a cura di), 1987, *A Priori Knowledge*, Oxford University Press, Oxford.
- Penrose R., 1992, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, Milano.
- Plantinga A., 1974, *The Nature of Necessity*, Clarendon Press, Oxford University Press, Oxford.
- Usberti G., 1995, *Significato e conoscenza. Per una critica del neoverificazionismo*, Guerini e Associati, Milano.
- Vanni Rovighi S., 1968, *Introduzione allo studio di Kant*, La Scuola Editrice, Brescia.